

Letteratura

ROSETTA LOY, *All'insaputa della notte*, Garzanti, Milano 1984, pp. 200, Lit. 16.000.

Nei dieci racconti del volume il teatro dell'azione varia — da Cortina alla Val d'Aosta, dalla riviera ligure a Roma e Parigi — ma l'ambiente sociale è sempre quello dell'alta borghesia, in un particolare momento storico dopo il quale tutto cambierà: l'estate del 1939.

I protagonisti sono un pittore bisognoso che ritrae bambini ricchi, una balia che sente che il proprio bambino è morto anche se nessuno la informa della morte, una "allumeuse" vecchia maniera, una bambina veneta... Alcuni di loro moriranno nel giro di pochi mesi o pochi anni, in qualche caso in seguito alla guerra e alcune case o ville in cui si svolge l'azione cadranno in rovina per le bombe o distrutte dai tedeschi.

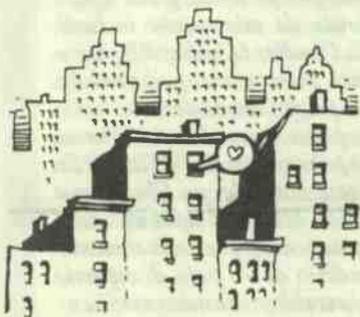
Sono racconti molto "femminili", nel senso che si dava al termine prima dei movimenti femministi. (e. br.)

NATALIA GINZBURG, *La città e la casa*, Einaudi, Torino 1984, pp. 236, Lit. 18.000.

Il nostro tempo, "specchio rotto" i cui frammenti è impossibile ricomporre, è l'oggetto, o lo sfondo, o il protagonista di questo disincantato e malinconico romanzo epistolare. Giuseppe, che lascia Roma per stabilirsi a Princeton, dal fratello (che morirà presto), e che pure ritorna

sempre, con il pensiero e con le lettere che scrive, alla casa ormai venduta e agli amici abbandonati, è il centro intorno al quale ruotano le vicende e le tragedie di un pugno di persone, di età oscillante tra i venticinque e i quarant'anni. Il gruppo di amici, solidale e claustrofobico come nelle commedie tedesche che si scrivono oggi, si disintegra progressivamente, non tanto per l'esplosione di rancori e di invidie, quanto piuttosto per l'azione irreparabile del tempo che passa, accumulando stanchezza e ambiguità, occasioni perdute e delusioni cocenti. Lucrezia, che Giuseppe ha amato, si separa dal marito per inseguire in Ignazio un impossibile amore, che la lascerà invecchiata e stanca. Alberico, il figlio che Giuseppe non ha mai capito, inizia faticosamente a comunicare con il padre, ma muore ammazzato, per caso, in un vicolo di Roma. La morte e la lontananza sono i poli che definiscono l'amicizia crepuscolare e tenera tra Lucrezia e Giuseppe, che forse non si rivedranno più, che forse si amerebbero ancora.

(f.r.)



EDMOND JABÈS, *Il libro della sovversione non sospetta*, Feltrinelli, Milano 1984, ed. orig. 1982, trad. dal francese di Antonio Prete, pp. 108, Lit. 12.000.

Al centro della produzione di Jabès (che non sappiamo se definire letteraria o filosofica) c'è il Libro, inteso come libro sacro (dunque la Bibbia) o come libro in sé, luogo della scrittura e del silenzio, spazio aperto e orizzonte dell'ascolto.

La sovversione è infatti proprio questo sottile lavoro della scrittura, mai definitivamente compiuto, mai certo delle proprie conclusioni: "Si scrive, sempre, sull'onda del Nulla". Lo stile aforistico, a tratti concitato, colmo di voci e sospiri di rabbini immaginari, sconta probabilmente le tesi stesse che intende esprimere: in questa lotta con il deserto, condotta dall'interno del deserto, il frammento è la sola oasi che ci è dato di lambire. La scrittura, che è innanzitutto memoria, è ostinata esplorazione, movimento incessante: la soglia tra il linguaggio e il silenzio si colloca all'interno di ogni parola.

(f.r.)

JEAN COCTEAU, *Thomas l'Impostore*, Serra & Riva, Milano 1984, ediz. orig. 1923, trad. dal francese di Elena Baggi Regard, pp. 119, Lit. 12.000.

In quello che anche l'Autore ha

sempre considerato un "récit" è raccontato uno strano sodalizio, nato durante la prima guerra mondiale a Parigi, fra una bizzarra principessa d'origine polacca, la figlia e Thomas, un ragazzo di modeste origini, che per avere rubato un'uniforme, averci cucito dei galloni dorati ed essere nato a Fountenoy, viene scambiato per il nobile nipote di un generale.

Per Thomas e la principessa la vita acquista un senso solo quando si tinge di dramma e si evita la noia. Insieme ad altre persone di vario genere, carrieristi, vanitosi, stupidi, organizzano un convoglio di aiuti al fronte, al teatro delle operazioni, che diventa il loro teatro. Mitomane come molti adolescenti, Thomas confonde fantasia e realtà. Colpito da una pallottola e non distinguendo la realtà, pensa di doversi fingere morto per salvarsi, ma muore veramente. Questa fine da cadetto di razza, insieme all'indubbio fascino che ha sempre esercitato, legittima la sua nobiltà.

Operetta ricca di poesia, intelligenza e fascino. (e. br.)



(p.p.)

Murasaki Shikibu

Diario e Memorie Poetiche

Feltrinelli, Milano 1984, ediz. orig. 1982, trad. dall'inglese di Pier Francesco Paolini, pp. 221, Lit. 20.000

Quest'opera di Murasaki Shikibu — massima esponente letteraria giapponese e narratrice di statura mondiale vissuta verso l'anno 1000, nel momento magico della cultura Heian — presuppone la conoscenza della Storia di Genji, il Principe Splendente (La Signora della Barca - Il Ponte dei Sogni, Bompiani 1981; I. Morris, Il Mondo del Principe Splendente, Adelphi 1984). Il lettore non specialista dovrà superare la noia di qualche pagina che il curatore dedica alla storia dei vecchi codici, che contengono le varie

versioni di un testo scritto in giapponese, la lingua parlata di un periodo nel quale la lingua ufficiale era il sino-nipponico. Superata questa difficoltà, godrà però di un'opera bella e ricca. Richard Browning, curatore del Diario e delle Memorie per la Princeton University Press ci conferma che "...il Diario è uno dei testi più spinosi fra i classici dell'antichità... di certi brani cruciali sono state date dagli studiosi diverse interpretazioni... sono per loro stessa natura dei testi criptici...".

Dal Diario e dalle poesie emergono preziosi elementi biografici. Vedova dopo due anni di matrimonio con l'amato Nabutaka morto in un'epidemia — dal quale aveva avuto una figlia — Murasaki aveva scritto la Storia di Genji ed era poi entrata come dama di corte presso l'Imperatrice Shoshi, primogenita del potente Michinaga, suo protettore.

Nel Diario dominano una specie di memoria "filtrata" e l'autoanalisi. Murasaki nota che "...piccoli episodi sono ricordati con un sussulto, mentre qualcosa che commosse profondamente può essere di-

menticato col passare degli anni..." e in un punto, senza apparente nesso logico, ricorda i bei ventagli delle dame di trent'anni prima.

A corte la Shikibu è chiamata con scherno "Nostra Signora delle Cronache". Per non suscitare invidie e maldicenze Shoshi e lei dovranno nascondersi per studiare e leggere Po-Chü-i, il poeta cinese della dinastia T'ang, allora molto celebrato.

Malinconia, stanchezza, disgusto per le rivalità, una simpatia a distanza, da buddista, per le altrui sofferenze senza preclusioni di classe, le faranno desiderare di allontanarsi dal mondo per chiudersi in un monastero. L'assale però il dubbio buddista: ci sarà possibilità di salvazione per una donna? Murasaki Shikibu finisce col restare a corte e la corte eserciterà su di lei un grande potere di censura per cui temerà sempre di essere fraintesa e tacerà. Alle poesie del potente Michinaga, forse suo amante e che comunque la corteggia, risponderà in versi di elegante ambiguità. (e. br.)

M. AGEEV, *Romanzo con cocaina*, edizioni e/o, Roma 1984, ed. orig. 1936, trad. dal russo di Ljudmila e Lila Grieco, pp. 159, Lit. 12.000.

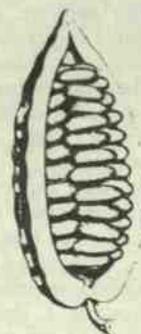
Le vicende di Vadim Maslennikov, prima ginnasiale e poi studente universitario, disegnano la figura di un perfetto eroe dostoevskiano: la lotta interiore tra impulsi bestiali e coscienza di tali impulsi, i maltrattamenti volontari inflitti alla madre e l'amore, peraltro fallito, per Sonja, il desiderio di scendere fino al fondo dell'abisso e l'aspirazione a redimersi, costituiscono i punti di riferimen-

to di un'opera il cui autore non ha lasciato traccia alcuna di sé. L'analisi che il protagonista, aiutato dalla droga, conduce impietoso sulla propria esistenza è speculare al gusto per l'abiezione e all'innata tendenza alla crudeltà. Nell'ereditare la lezione di Dostoevskij, Ageev assorbe anche il clima culturale della sua epoca, così disperatamente teso verso il futuro e, insieme, così indulgente verso ogni forma di decadenza. Lo stile sinuoso del romanzo ne accompagna e accentua la trama: il suicidio di Vadim è anche il venir meno delle parole che vorrebbero descriverlo.

(f.r.)

JORGE AMADO, *Cacao*, Mondadori, Milano 1984, ed. orig. 1933, trad. dal portoghese di Claudio M. Valentini, pp. 131, Lit. 14.000.

Romanzo giovanile, scritto da Amado ad appena vent'anni, *Cacao* narra le vicende del "sergipano", un giovane originario del Sergipe (regione del Nordeste brasiliano) che, dopo la rovina economica della propria famiglia, prende a lavorare in una grande piantagione di cacao. Lo sfruttamento disumano cui sono sottoposti i lavoratori, "affittati" al padrone come fossero oggetti o animali, fa da contrappunto alla confusa solidarietà che unisce gli operai della



fazenda, quella stessa solidarietà che il protagonista anni dopo scoprirà chiamarsi "coscienza di classe". La vita impossibile vissuta dai poveri, umiliati e degradati e, se donne, violentate allo sbocciare della pubertà, è descritta con crudo realismo e con accorata passione; quando Maria, la figlia del padrone, si innamora del protagonista offrendosi di sposarlo e di farlo diventare padrone, il giovane rifiuta, perché una tale scelta significherebbe tradire i compagni. Forse a volte troppo schematico nel tratteggiare la dialettica sociale, *Cacao* si raccomanda per la limpidezza dello stile e per il suo valore di testimonianza. (g.c.)